



IBRAHIM
SEIDU
AKPANA

exibart 104

FREE
ANNO DICIOTTESIMO
NUMERO CENTOQUATTRO
APRILE / GIUGNO
DUEMILADICIANNOVE
EXIBART.COM

COVER
IBRAHIM MAHAMA

in vendita in A.P. 45% - D.L. 553/2003 (conv. L. 27/03/2004) - art. 1, comma 1 - DCB Firenze - copia di n. 00001
POSTE ITALIA S.p.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - N. 00001 - RM/3/2018

Valentina & Valentina, per l'avanguardia in scena

INCONTRO CON LE DUE FRONT-WOMAN DI UNO SPAZIO TEATRALE CHE DA ANNI SPERIMENTA RAPPRESENTAZIONI "ON SITE", RACCOGLIE TENDENZE E RESTITUISCE ALLA CITTÀ UNA SERIE DI "FOCUS": BENVENUTI A ZONA K

di Giulia Alonzo

A pochi passi dalla nuova metro lilla, nel cuore di Isola, un piccolo spazio culturale porta a Milano i nomi più interessanti dell'avanguardia teatrale europea, all'insegna della ludicità e della partecipazione. Abbiamo incontrato Valentina Kastlunger e Valentina Picariello, le due fondatrici del progetto.

Com'è nata ZONA K?

V.K.: «L'idea era una sede che promuovesse attività culturali: nel 2009 abbiamo aperto e siamo diventate subito location di tendenza da affittare, la nostra principale fonte di sostentamento. Poi hanno chiuso la strada per i lavori della metropolitana e abbiamo smesso di andare di moda, quindi paradossalmente abbiamo iniziato a fare più cose culturali, a costo quasi zero. La prima rassegna è del 2012, TDrama, cinque spettacoli di nuova drammaturgia di giovani compagnie. A lato, incontri di teatro per adulti e bambini, *Ri-Generazioni*».

Quindi già nel 2009 l'obiettivo era arrivare a uno spazio teatrale?

V.P.: «Il teatro era un obiettivo, ma non sapevamo come raggiungerlo. L'unica certezza era non diventare l'ennesimo spazio off di Milano. Ma già volevamo puntare sul multidisciplinare con uno sguardo più ampio».

V.K.: «Così è nata *Play-K(ei)*, la prima stagione culturale di ZONA K. Si erano aggiunte nel frattempo Sabrina Sinatti alla direzione artistica, Silvia Orlandi all'organizzazione e Renata Viola all'ufficio stampa. È stato un processo costruito un passo alla volta, riflettendo sulle nostre specificità: venivamo tutte da altre esperienze e ZONA K doveva riflettere quello che siamo, solo così l'avremmo fatto bene. Consapevoli della nostra età e della nostra esperienza, abbiamo iniziato con compagnie giovani, ma il rapporto con il pubblico era tragico. Non dimenticherò mai lo sconforto, quando in sala eravamo in tre, perché non puoi sempre chiamare i tuoi 30 amici...».

V.P.: «Abbiamo iniziato ad allargare il pubblico intessendo reti e instaurando rapporti con l'università, l'accademia, aumentando i contatti: un lavoro che non finirà mai».

Come mai l'attenzione per l'internazionale?

V.K.: «Io ho sempre avuto il pallino internazionale per formazione: sono andata a Zagabria e ho visto Olivier Frljić e nel 2013 abbiamo fatto il focus Balcani. La Regione ha finanziato la nostra prima domanda: avevamo individuato un ambito scoperto, una nicchia da scavare, qualcosa che ci apparteneva e che mancava a Milano. L'internazionale era una strada, ma l'anno successivo con il focus Germania abbiamo portato per la prima volta in Italia i Rimini Protokoll. È stata la svolta: con *RemoteX* abbiamo sperimentato qualcosa di nuovo, abbiamo spac-

cato i muri del teatro e abbiamo invaso la città, raccogliendo un pubblico diverso».

V.P.: «Con *RemoteMilano* (una struttura che viene adattata alla città in cui avviene) abbiamo svolto un lavoro di coprogettazione. Rispetto a una residenza o un'ospitalità, noi lavoriamo insieme agli artisti che chiamiamo, entriamo in contatto con i gruppi e collaboriamo per avere dei lavori site specific. È molto più entusiasmante».

V.P.: «Con *RemoteMilano* (una struttura che viene adattata alla città in cui avviene) abbiamo svolto un lavoro di coprogettazione. Rispetto a una residenza o un'ospitalità, noi lavoriamo insieme agli artisti che chiamiamo, entriamo in contatto con i gruppi e collaboriamo per avere dei lavori site specific. È molto più entusiasmante».

V.P.: «Con *RemoteMilano* (una struttura che viene adattata alla città in cui avviene) abbiamo svolto un lavoro di coprogettazione. Rispetto a una residenza o un'ospitalità, noi lavoriamo insieme agli artisti che chiamiamo, entriamo in contatto con i gruppi e collaboriamo per avere dei lavori site specific. È molto più entusiasmante».

La vostra indipendenza è un limite o vantaggio nel vostro rapporto con gli artisti?

V.P.: «È stata una scelta precisa: sottostare alla continuità imposta ai teatri convenzionali avrebbe compromesso il lavoro di ricerca site specific».

V.K.: «L'indipendenza è un enorme vantaggio: abbiamo possibilità economiche e buoni rapporti con le istituzioni e con gli altri teatri, abitando un luogo che non ha limiti sulla libertà di quello che può fare».

Come nascono le collaborazioni con gli altri teatri?

V.P.: «Ci si incontra e vediamo che condividiamo l'interesse per gli stessi artisti, e viene spontaneo provare a fare un pezzo di strada insieme. La collaborazione con il Teatro dell'Arte della Triennale permette di portare a Milano spettacoli che per noi non sarebbero sostenibili sia economicamente sia per lo spazio. Anche Olinda è stato un ottimo alleato, a partire da *Birdie* di Agrupación Señor Serrano».

Che effetto vi fa vedere che siete le prime a portare alcuni artisti a Milano, ma che poi tornano in altri teatri?

V.P.: «Non crediamo nell'esclusiva. Per definizione l'artista dovrebbe essere libero e ogni spazio fa un lavoro diverso».

Essere cinque donne vi ha penalizzato?

V.P.: «Forse nella fatica fisica di spostare pallet!».

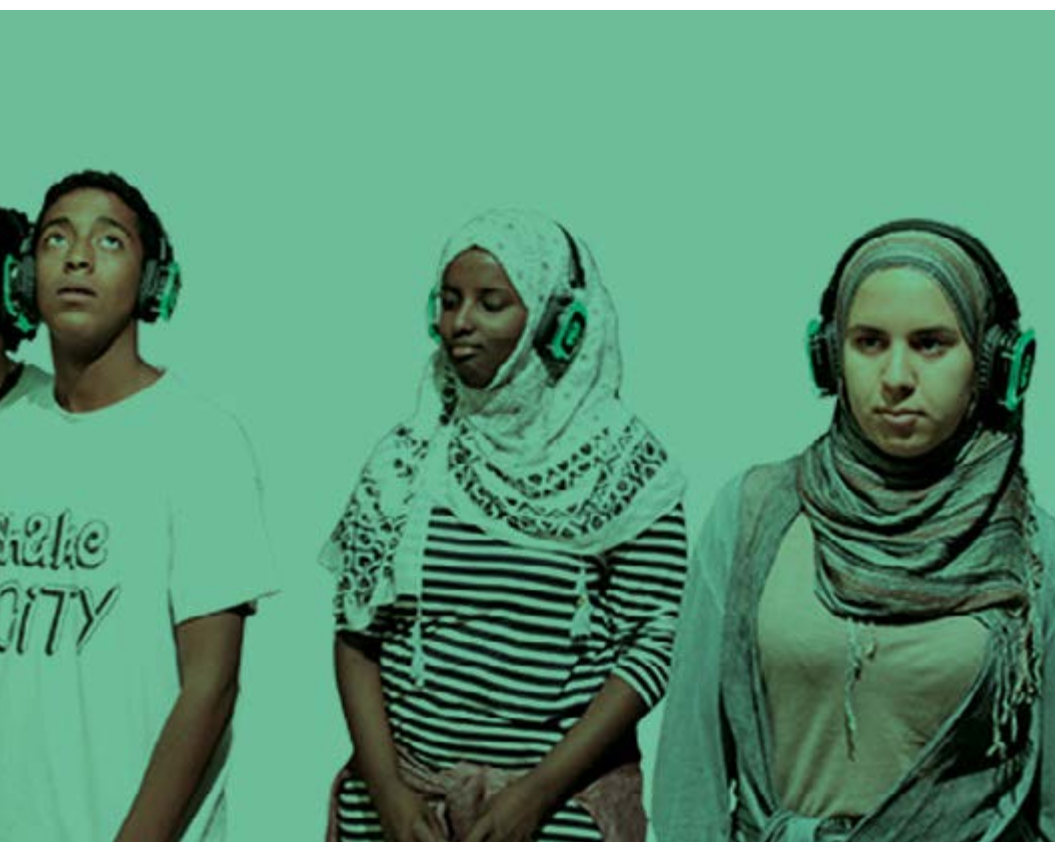
V.K.: «Siamo anche mamme e la gestione della vita familiare è complessa. Ci diamo un'enorme mano a vicenda, in una situazione più standard non sarebbe possibile».

V.P.: «Ci aiuta anche ad avere un sano distacco dalla situazione lavorativa in cui siamo immerse. Anche se è faticoso».



Dall'alto:
ZONA K, *Glocale*
ZONA K, *Remote Milano*

VALENTINA PICARELLI «IL TEATRO ERA UN OBIETTIVO, MA NON SAPEVAMO COME RAGGIUNGERLO. L'UNICA CERTEZZA ERA NON DIVENTARE L'ENNESIMO SPAZIO OFF DI MILANO. MA GIÀ VOLEVAMO PUNTARE SUL MULTIDISCIPLINARE CON UNO SGUARDO PIÙ AMPIO»



E dove trovate il tempo per fare ricerca sulle nuove compagnie?

V.P.: «Il tempo per andare in giro è pochissimo e quando ci capita di andare ai festival ci sentiamo due bambine in gita scolastica, Thelma e Louise che fanno fughe fantastiche di due giorni».

V.K.: «Andare ai festival non significa solo guardare spettacoli, ma anche sapere cogliere tendenze».

Queste tendenze si rispecchiano nelle parole chiave dei vostri focus?

V.K.: «Le parole chiave nascono dall'esigenza di essere più chiari con gli spettatori non teatrali, dando loro una mappa che va oltre i nomi e i titoli. Ora in programma ci sono quattro spettacoli sotto il grande titolo Money, è una indicazione in più, come una cartina geografica».

V.P.: «Dopo il primo focus sul digitale, abbiamo capito che i focus funzionavano e abbiamo iniziato a usare parole chiave. La prima è stata Europa Europa, la quadra del cerchio: un tema immediato e veloce che non avesse retrospensieri eccessivi. A volte partiamo dal tema e cerchiamo tutto quello può rientrarci, ma se c'è uno spettacolo che ci fa impazzire lo inseriamo lo stesso».

E la dimensione politica?

V.P.: «Se per politico si intende lo sguardo su quello che accade, la dimensione politica è onnipresente. Sabrina tende al poetico, ma io sento l'urgenza di cercare la strada del presente».

C'è qualche motivo per cui puntate molto sull'arte partecipata?

V.K.: «Va in due direzioni. La prima è la consapevolezza di non rimanere nella nicchia dei soliti noti e allargare il più possibile. La seconda riguarda la nostra identità: come coinvolgere più pubblico senza rinunciare a un pensiero che ci identifica? Il teatro partecipativo coinvolge un nuovo pubblico in una dimensione ludica, lontana dal teatro tradizionale, arriva nelle periferie, nelle case popolari, con quel linguaggio e quell'attenzione che ci caratterizza».

V.P.: «In questo c'è anche la dimensione politica, la consapevolezza che andare a teatro non deve essere elitario. Almeno è un tentativo, come l'anno scorso con *Action* alla Casa della Memoria, o ancora *Generazione gLocale*, la nostra piccola produzione diretta da Andrea Ciommi con la supervisione di Roger Bernat, aperto ai ragazzi di seconda generazione. È un modo di invadere la città, la partecipazione diventa un modo di fare politica».

Siete in uno dei quartieri più trendy del momento. Che rapporto c'è con Isola?

V.P.: «Da sette anni organizziamo il festival Isola Kult nato proprio con la voglia di creare una rete nel territorio. Siamo andati a conoscere i nostri vicini. ZONA K ricalca questo spirito festivaliero, ma diffuso tutto l'anno: non siamo un punto di riferimento per l'appuntamento serale, ma una realtà che organizza brevi focus che a Milano non trovi».